

Seminario di filosofia. Germogli

RISPOSTA A EGIDIO MEAZZA (*Le lingue e la scienza*)

Carlo Sini

Il germoglio di Egidio Meazza è un esempio perfetto di come sia o sarebbe importante e utile lavorare a Mechrí, integrando i contributi offerti dai due Seminari e non solo e rievocando cammini passati, entrati nelle Mappe edite dalla Jaca Book o ancora affidati all'Archivio. Si tratta indubbiamente di un lavoro di formazione e di autoformazione altissimo e prezioso: non vi è motivo di stupore nel constatarne la rarità. Da molto tempo, infatti, Egidio Meazza collabora attivamente nel costruire il cammino di Mechrí anno dopo anno, guadagnandosi la stima e la riconoscenza di tutti noi.

Qui la complessità, la ricchezza tematica e la molteplicità sagace dei riferimenti tocca davvero un vertice straordinario. Rievocarne qualche tratto è un invito a tutti i soci a riflettere e a riprendere a loro modo il filo del discorso e delle proposte.

Lingua, lingue e comprensibilità comune: un nodo non ancora del tutto sciolto. Meazza convoca al suo capezzale una congerie di riferimenti preziosissimi e ricchi di conseguenze: Benjamin e Daumal, Calvino e Vitiello; in tutti e su tutti la questione della «pura lingua», precedente la sua insonorizzazione. Di qui la non esauribilità della lingua e delle lingue in puri significati comunicativi: l'esempio della poesia e del problema della sua traducibilità al limite impossibile è emblematico, ma Meazza non dimentica di aggiungere che questo problema tocca anche il lessico della filosofia ed è una osservazione importantissima. Essa concerne infine quello che Meazza definisce «lo sfondo abissale della parola umana»: qualcosa di irresolubile nei significati del *logos* e che forse è possibile comprendere appieno solo con un riferimento concreto alle pratiche di vita che sono di volta in volta in esercizio nel dire. Un conto è l'intesa che è in gioco là dove un'azione comune esige il ricorso a mere e astratte informazioni; del tutto diverso è invece il caso della comunicazione di un sentimento, di una volontà, di un ordine, di un'emozione ecc.

Particolarmente importanti mi sembrano due osservazioni di Meazza. Anzitutto la necessaria ignoranza che consente alla parola di formularsi: ignoranza della sua intera catena genealogico-espressiva. Ogni parola ha in sé una storia infinita, ma per potersi di volta in volta esprimere concretamente è necessario che essa si «sciolga» dalla memoria di questo cammino e si concentri sulla *sua* circostanza. Poi il suggerimento a considerare anche la cosiddetta lingua pura, precedente ogni lingua concreta, affetta nondimeno da evoluzione: essa è infatti inscindibile dai destini delle lingue storiche e dalle loro metamorfosi.

Il nesso tra lingua pura e lingua sonora richiama la nozione di 'gesto', nella sua originaria comprensibilità 'intelligente': intesa pratica che ha luogo in ogni infante, palesemente consapevole di ciò che gli accade intorno; oppure nella intelligenza del mio cane, che non aveva bisogno che io prendessi il guinzaglio per dare luogo a entusiastiche manifestazioni di giubilo: gli bastava cogliere quel semplice modo di alzarmi dalla poltrona che precedeva l'intenzione precisa di uscire e non il semplice spostarsi entro casa.

Meazza coglie efficacemente e finemente il nesso tra lingue storiche e lingua pura e, nella scienza, tra le formule e le cose. Qui egli svolge considerazioni di grande e profonda originalità, sulla base di competenze che tutti gli invidiamo. Importante è poi averci ricordato il fondamentale saggio di Cassirer su determinismo e indeterminismo nella fisica moderna (1910); e il rapporto di Einstein con Bergson (sviluppato anche da Whitehead: cfr. la *Ricerca sui principi della conoscenza naturale*, 1925, trad. it. Lampugnani Nigri, Milano 1972); infine Kuhn e Peirce. I valori quantitativi, chiede Meazza, sono in relazione a un campo continuo o discreto? Sul continuo e sul discreto, che non stanno evidentemente sullo stesso piano, lavorammo a fondo qualche anno fa nel Seminario di filosofia in riferimento al grande Aristotele (cfr. AA.VV., *Le parti, il tutto*, a cura di F. Cambria, cap. I, *Simultaneità: l'uno dei molti*, Jaca Book, Milano 2021): il che mostra quanto la scienza moderna debba ancora alla storia della metafisica, anche se non se ne ricorda o non lo sa.

Efficacia e verità, dice Egidio Meazza, stanno nella differenza e ricorda il celebre caso hegeliano di $A=A$. Per porre una uguaglianza devo presupporre una differenza; per cogliere una differenza devo presupporre il rapporto a un che di comune. Ma anche questo non sarebbe possibile senza l'espressione incarnata del discorso: quello, diciamo noi, «orale», in cui una A viene *prima* e l'altra A viene *dopo*; e quello «scritto», in cui una A sta a sinistra sul foglio e l'altra A sta a destra. Tempo e spazio del discorso e sua incarnazione *alfabetica*. Come si vede, la «pratica» viene prima. Resta da chiarire chi lo dice e come fa.